



*Pace con giustizia  
per una vera  
amicizia tra i popoli*

**Il Giorno del Ricordo  
a 10 anni  
dalla sua istituzione**

**Celebrato  
il 69° anniversario  
della Liberazione  
di Trieste**

“Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste”

# UNIONE DEGLI ISTRIANI

ISSN 1974-1812

*Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio*

**Ricorrono a Novembre  
i sessant'anni dell'Unione degli Istriani**

1954 SESSANT'ANNI DI STORIA 2014



# La difficile eredità

**M**i sono spesso, davvero spesso chiesto quale sarebbe stato il compito di chi, dopo la progressiva dissoluzione del comunismo e del sistema totalitario nell'ex Jugoslavia, fosse chiamato a guidare le associazioni dei profughi giuliano-dalmati. E, tuttavia, le tante e diverse risposte, davvero tutte poco convincenti, sin dall'inizio non mi avevano mai saputo dare una chiara traccia di quello che si sarebbe dovuto e si sarebbe potuto fare per traghettare una difficile eredità verso una corretta, accettabile nuova dimensione in cui valorizzare il patrimonio culturale e di idee che l'Esodo aveva condensato e solidificato in una disciplinata comunità.

Non si tratta di una dichiarazione di "insicurezza", sia ben chiaro, ma di approfondire un tema più volte toccato mettendo sul tavolo le (poche) carte a disposizione per sopravvivere con dignità ad un gioco che vede l'associazionismo dei profughi totalmente impreparato ed incapace di progettare una continuità che sia diversa dall'estinzione senza lasciare una minima impronta oppure alternativa all'inciucio con i "rimasti".

Che l'estinzione del nostro popolo e delle sue secolari tradizioni (dialetti e consuetudini, in primo luogo) sia oramai questione di pochi anni deve essere chiaro a tutti; è un fatto irreversibile ed inevitabile, ma non può essere altrettanto scontato che il continuare ad esistere voglia necessariamente significare trasformarsi in qualche cosa di completamente diverso!

Essendo alla guida dell'Unione da quasi un decennio, ritengo di avere acquisito una esperienza più che sufficiente per esprimere, una volta di più, non solo delle generiche preoccupazioni ma per porre dei quesiti fondamentali ai lettori di questo Periodico.

Abbiamo già discusso su queste pagine, concordando perfettamente con la stragrande maggioranza degli associati, sul fatto che il futuro non può essere l'abbraccio mortale con l'Unione Italiana ed i suoi capi: farci guidare da quattro gatti spelacchiati – interessati al danaro che gira attorno ai "progetti culturali" – che oggi rappresentano le altre associazioni degli esuli verso un destino che ci vorrebbe riuniti in Slovenia e Croazia, magari brindando in dialetto *ciakavo* con un bicchiere di malvasia contraffatta in uno di quei *kafici* di stampo balcanico di cui sono piene le cittadine costiere dalle odierne *Koper* a *Rijeka*, oppure in una *konoba* zeppa di prosciutti penzolanti di qualche *zemljoradnik* (contadino) insediato soltanto negli anni Sessanta all'interno dell'Istria e diventato pure esponente o portavoce di una delle tante – molto spesso inesistenti – "comunità italiane", non può davvero essere che la morte più indegna per la nostra Storia!

Come non può essere accettabile un futuro che accomuni gli Esuli adriatici alle minoranze etniche e religiose d'Europa in un contesto, anche normativo, che la Commissione Europea su

## Duplice fallimento, triplice sconfitta

*Nell'affrontare l'amara constatazione del bilancio desolante e terminale che deve essere tratto dall'esperienza associazionistica giuliano-dalmata, è necessario postulare una fondamentale premessa, peraltro più volte ed in varie forme richiamata proprio sulle pagine di questo periodico: gli Esuli veri, coscienti, attivi e capaci di impersonare con coerenza e dignità il mesto ruolo affidato loro dalla storia, non esistono più. Nel corso dell'ultimo concitato ventennio ha avuto luogo, strisciante agli occhi dei meno attenti, il lento, ineluttabile ed inarrestabile passaggio di testimone tra coloro che le "nostre vicende" le avevano vissute ed affrontate sulla pelle e le seconde e terze generazioni, nate e cresciute nella Repubblica, che mai hanno avuto l'esperienza di vivere e conoscere le terre natie, se non spogliate della loro vitalità e svuotate dalle loro genti per colpa della barbara occupazione cui sono state oggetto dal termine del secondo conflitto mondiale. Costoro – tra i quali, beninteso, il sottoscritto medesimo si annovera – hanno solamente potuto suggerire dai racconti famigliari, dalle esperienze di parenti e congiunti, dai racconti degli anziani, l'essenza di ciò che è andato perduto, delle tragedie patite dalle nostre genti e dei desiderata di chi, in fin dei conti, ha sempre e prima di tutto voluto tornare nelle proprie case non da turista straniero ma da autoctono libero e fiero delle proprie origini, storia, lingua e matrice culturale.*

*È stato questo un passaggio prevedibile e necessario – anche se, a ben leggerne le dinamiche e l'evoluzione, è stato assai poco previsto e mai del tutto predisposto – che avrebbe dovuto trasmettere in modo naturale il testimone e la responsabilità di custodire storia ed identità, intesa quest'ultima nel suo significato più ampio, di fronte agli uomini ed ai tempi. Non doveva certo trasformarsi in una caduta rovinosa nel corso della quale disattendere persino le aspettative originarie dei padri, allontanarsi dai loro valori fondanti, disconoscere ragioni ed identità, mascherandosi dietro ai paraventi ipocriti e gretti, di badogliana memoria, della rivalutazione di scenario e dei mutamenti dei tempi e delle condizioni, mai avvenuti di fatto se non nella sciocca e vuota propaganda di chi non sa, non è capace di valutare né di rapportarsi alla storia ed all'oggettività. Il momento storico non si sarebbe dovuto trasformare in un ucronico naufragio sullo scoglio delle sirene ma, invece e sciaguratamente, così è stato.*

*Il mondo dell'associazionismo è stato da sempre connotato da due filoni ideali principali, entrambi benemeriti e volti, su strade parallele e contigue, al supporto ed alla soluzione delle esigenze della base associativa: chi – generalmente le associazioni*

*continua a pag. 3*

# Il decimo Giorno del Ricordo celebrato a Trieste

Ha avuto luogo come ogni anno il 10 febbraio, la celebrazione solenne del Giorno del Ricordo presso il Sacrario della Foiba di Basovizza, alla presenza delle massime autorità civili e militari della regione tra cui il Prefetto di Trieste Adelaide Garufi, il Sindaco di Trieste Roberto Cosolini, la Presidente della Provincia di Trieste, Maria Teresa Bassa Poropat, e la Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani. Per l'Unione degli Istriani erano presenti il Presidente Massimiliano Lacota ed il Vicepresidente Enrico Neami, accompagnati da un folto gruppo di aderenti. Sulla spianata gremita di esuli e delle rappresentanze delle associazioni d'arma, e di alcune scolaresche, sono stati resi gli Onori alle Vittime delle Foibe, alla presenza di un picchetto in Armi dell'Accademia Militare Nunziatella di Napoli. La cerimonia si è conclusa con la Santa Messa officiata da Mons. Gianpaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste e con la consegna dell'onorificenza al congiunto di un infiato da parte del Commissario di Governo. Proponiamo di seguito gli interventi istituzionali del Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini, della Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani (tenutosi al pomeriggio nel Palazzo del Governo alla presenza del Presidente del Senato Pietro Grasso) e l'omelia dell'Arcivescovo Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste, unitamente ad una sintetica fotocronaca negli scatti di Franco Viezzoli.

## Il discorso del Sindaco di Trieste Roberto Cosolini

Oggi ci troviamo a celebrare una solenne, doppia ricorrenza. Se come ogni anno ci riuniamo in questo luogo di violenza e di morte per ricordare le Vittime degli eccidi delle Foibe, e dell'Esodo di grandissima parte degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dalle loro terre d'origine, questo è insieme il decimo anno che il ricordo di quelle tragedie è stato istituzionalizzato con una Legge della Repubblica, divenendo in tal modo una sentita ricorrenza civile.

Un risarcimento storico e morale.

Si trattò di un atto legislativo lungamente invocato, con il quale la Repubblica italiana integrava ufficialmente la storia dell'Adriatico orientale nella storia d'Italia, dando dignità e assicurando un risarcimento storica e morale alle sofferenze patite dai giuliani, fiumani e dalmati in quel secolo di stridenti contraddizioni, di luci e ombre, di civiltà e barbarie, che è stato il Novecento.

Un risarcimento per le incomprensioni e il disagio con cui per troppo tempo — nell'Italia ansiosa di ricostruirsi un futuro e di guadagnarsi un ruolo rinnovato nelle relazioni internazionali — si era guardato a quei tragici capitoli di storia nazionale, i quali rimandavano direttamente la memoria alla sconfitta nella guerra d'aggressione, alle mire di rivalsa del nazionalismo jugoslavo, alle violenze sopraffattrici delle ideologie totalitarie: esperienze luttuose, ferite a lungo non rimarginate su cui in genere si preferì stendere una coltre di reciproche convenienze e di silenzio.

Troppo spesso dunque non fu dato ascolto al dolore dei parenti delle Vittime e degli esuli; così come quasi soltanto a loro, ovunque lo diaspora li avesse sospinti, alla loro intatta caparbia e tenacia, fu affidato il compito di ricordare e tramandare il patrimonio di valori e tradizioni di una civiltà straordinariamente vitale: in primo luogo perché plurale, ricca di apporti di storie e culture diverse è da sempre la regione europea dell'Adriatico orientale.

Questa è una realtà — dopo dieci anni è il momento di tare un bilancio — molto più compresa e riconosciuta dai nostri connazionali rispetto a quanto lo fosse prima del 2004.

E questo, l'aver abbondantemente esteso oltre al confine orientale e alla nostra città (considerata la "capitale morale dell'Esodo") la memoria delle tragedie del secolo scorso e più in generale la conoscenza di una storia articolata come quella dell'Adriatico orientale, è un merito indiscutibile della Legge che istituì il Giorno del Ricordo; ed è uno dei motivi principali che ci consentono di affermare che quella Legge andò a coprire un'esigenza reale e ha raggiunto uno dei suoi obiettivi fondamentali.

Basti considerare l'ampiezza dell'impegno divulgativo e didattico che il 10 Febbraio stimola ogni anno nelle scuole di tutta Italia, dare un rapido sguardo al fervore di iniziative che ovunque nel Paese accompagnano la celebrazione del Giorno del Ricordo, in un clima che tutti dobbiamo adoperarci per rendere sempre più concorde e riconciliato.

Concittadini e concittadine: la conoscenza crea consapevolezza, la consapevolezza genera responsabilità e alimenta la maturità civile.

Il Giorno del Ricordo da dieci anni rende onore alla memoria delle Vittime delle Foibe e dell'Esodo; e rafforza la conoscenza della storia dell'Adriatico orientale, in tutte le sue pagine e in tutta la sua complessità, contribuendo in maniera decisiva a incidere definitivamente nella nostra coscienza di cittadini italiani e di cittadini europei. In questo nobile magistero e in questa altissima valenza civile risiede il significato profondo della ricorrenza di oggi.

## Intervento della Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani

Signor Presidente del Senato, signor Prefetto, signora Presidente della Provincia di Trieste, signor Sindaco di Trieste, rappresentanti delle associazioni degli Esuli, gentili ospiti,

il nostro ritrovarci oggi nel Palazzo del Governo mi offre l'occasione di riaffermare a tutti i presenti, e in particolare al Presidente Grasso, la sempre salda adesione della Regione Friuli Venezia Giulia ai moventi che hanno portato all'approvazione della legge del 2004, che riconosce il 10 Febbraio quale Giorno del Ricordo.

# Capodistria

## La peste di Capodistria e il santuario di Smedella (1630 – 1631)

Nella prima metà del 1600 l'Europa veniva scossa fin dalle fondamenta da avvenimenti, che furono la causa di lutti infiniti in quella che fu detta la "Guerra dei Trent'Anni" combattuta tra il 1618 e il 1648, in varie fasi che videro schierati gli uni contro gli altri cattolici, luterani, calvinisti ed evangelici, o meglio Polonia, Boemia, Svezia, Sassonia, Palatinato, Baviera, Savoia, Francia e Spagna.

Una serie di guerre, più che una guerra sola, con movimenti di grandi masse d'uomini esposti senza alcuna difesa alle epidemie in un'epoca in cui nulla si sapeva di precauzioni igieniche, profilattiche e sanitarie.

Tra questi eventi molto intricati il racconto seguente, tratto da una pubblicazione di Aldo Cherini, si sofferma sull'epidemia di peste innescata in Valtellina e Lombardia dove si trovarono di fronte i Francesi, gli Spagnoli e i Savoiaardi, in aiuto dei quali calavano in Italia le truppe tedesche con pesanti conseguenze sul piano sanitario che colpirono anche l'Istria. La città di Capodistria pagò al male oscuro un pesante tributo, quasi duemila vittime, ovvero il 49% degli abitanti. I sopravvissuti eressero alla Beata Vergine Maria un Santuario presso Smedella, per grazia ricevuta.

La peste è stata la più letale delle sette piaghe dell'umanità a causa della sua alta infettività. Ha inferito in tutti i paesi fin dalla più remota antichità con periodiche comparse epidemiche, che hanno lasciato ricordi indelebili.

La malattia è legata ad alcuni animali di abitudini randagie, specialmente ai ratti delle due specie *Rattus rattus* (o topo nero) e *Rattus norvegicus* (topo delle chiaviche o surmolotto), originari dell'Asia centrale e meridionale, dove si trova il focolaio endemico spontaneo della malattia, che viene portata in giro con le pulci delle quali i topi sono infestati: la *Xenopsylla* e il *Ceratophyllus* (particolarmente pericolosa la *Xenopsylla* del topo nero).

Agente era (ed è) un bacillo sporigeno gram-negativo che è stato isolato nel 1894, ad Hong Kong, da due celebri medici, l'inglese Alessandro Yersin e il giapponese Shibusaburo Kitasato.

Nulla sapevano di tutto ciò i nostri antenati ed è da poco tempo che si conoscono cause ed effetti e che si è vinta l'infezione nella forma epidemica. È interessante notare che Giovanni Albertis, medico capodistriano rettore degli artisti presso lo Studio di Padova nel 1430, autore di un trattato sulla pestilenza, ha notato con acuto spirito di osservazione la coincidenza delle epidemie con la comparsa di gran numero di ratti. Intuizione monca, dati i tempi, e rimasta isolata per secoli. Si attribuiva infatti la causa dell'epidemia al fango delle paludi, alle corde usate per calare i morti nelle sepolture e simili.

Il quadro morboso è vario. La penetrazione del bacillo può avvenire per via aerea, con la respirazione, e si ha la peste polmonare. Il bacillo può penetrare nel sangue e provoca allora una setticemia generale con esito esiziale. Più spesso l'infezione viene contratta tramite la puntura della pulce infetta. Sul punto dell'inoculazione si forma una vescicola in cui si sviluppa un gran numero di germi, che si propagano nell'organismo per via linfatica.

Ciò provoca entro 24 ore l'ingrossamento acuto e cianotico delle ghiandole linfatiche più vicine al punto dell'inoculazione, e si ha la peste bubbonica.



Un'illustrazione del costume indossato dal Medico della Peste. La maschera a forma di becco si riteneva proteggesse dal contagio.

Dopo un periodo di incubazione di qualche giorno, l'individuo colpito denuncia un brusco stato febbrile a temperatura elevatissima tanto che subentra facilmente la polmonite, che una volta era essa stessa causa di morte, con ottundimento delle facoltà mentali, dolori in varie parti del corpo, polso piccolo ed accelerato (120, 180 battiti), emorragie cutanee, occhi sbarrati ed estrema prostrazione fino al collasso, che interviene dal 70 al 90% dei casi. Ma se il bubbone si apre (il che può avvenire entro 7 o 8 giorni) ed il colpito ha avuto la tempra che gli ha permesso di resistere agli assalti del male,

# Božo Milanović: "confesso ma non mi pento", dal libro *Le mie memorie*

**Pubblichiamo di seguito un'analisi della vita del sacerdote Božo Milanović, basata sulle sue memorie contenute in un volume edito nel 1976 ma subito ritirato dalle autorità jugoslave.**

Fin dal 1912 attivo in raggruppamenti nazionalisti slavi della Venezia Giulia, il sacerdote Božo Milanović è stato un personaggio chiave nell'eliminazione degli italiani dall'Istria da parte del Titoismo.

Figlio di Josip e Ana Čehić, di Catuni di Mompaderno in quel di Parenzo, è nato il 10 ottobre 1880 nel villaggio Corridico (Kringa in croato), nel comune di Antignana, poi comune di Pisino, dove è deceduto nel 1978.

Tra il 1912 ed il 1978, anno della sua morte, ha operato soprattutto a Pisino e nelle zone limitrofe curando i contatti con gli attivisti filo-croati e filo-sloveni di Trieste e Gorizia, ma soprattutto ha seguito le direttive di Zagabria, dove cercavano di realizzare uno Stato Socialista Croato o uno stato unitario degli Slavi del sud.

Ritiratosi a vita privata, nel 1976 ha pubblicato "Moje Uspomene" (Le mie memorie), raccolte in un volume croato di 219 pagine edito dalla Ks.

"Le mie memorie" fu sequestrato immediatamente perché in esso si intravedevano alcuni ripensamenti dell'autore.

L'intervento della polizia, con il repentino sequestro del volume, ne ha interrotto la vendita. Sono state distribuite solo una dozzina di copie. Il motivo di tale provvedimento nei confronti della fatica di un sacerdote di 86 anni fedele al regime forse è da ricercarsi nel fatto che la stella di Tito era praticamente tramontata e le esperienze raccontate inquadrabili in un preciso momento storico potevano diventare scomode per il dopo Tito.

Mons. Milanović ripercorrendo le fasi della sua lunga vita, non nasconde l'orgoglio di essere considerato dallo stesso maresciallo Tito un personaggio di spicco nell'azione culminata nell'annessione dell'Istria, non come sperato ad una Croazia indipendente ma alla Repubblica Popolare (poi Socialista) Federativa di Jugoslavia.

Ci troviamo di fronte ad un sacerdote nazional-clerical-comunista che, assieme ad altri, sognava una grande Croazia, in cui gli abitanti del contado, guidati dai loro sacerdoti e da alcuni uomini di legge, potessero governare l'Istria. Soffermandosi su certi fatti e ignorando altri, rivela il suo coinvolgimento diretto e la complicità indiretta del suo gruppo nei numerosi delitti e nelle violenze inenarrabili perpetuate (vedi i famigerati Diminić e Motika) nei confronti dei loro corregionali italiani o semplicemente anticomunisti.

## Approfittò dell'ignoranza per far crescere l'odio

L'autore, come sacerdote, non si è mai pentito delle sue azioni, né mai ha pensato di riparare. È certo che una delle sue colpe maggiori è quella di aver usato il suo abito, che gli per-

metteva di conoscere i punti deboli degli abitanti del contado, di approfittare della loro ignoranza e di far crescere in modo abnorme quegli odi per cui della semplice gente di campagna ha cercato di annientare degli altri corregionali con gli esiti che ben conosciamo.



Nato in un gruppo di case rustiche, ha trascorso la maggior parte della sua vita a Pisino, mantenendo una residenza a Trieste in via Torrebianca n. 21 per avere così i contatti necessari anche con la capitale della Croazia. Tutto ciò già prima della Prima Guerra Mondiale e della nascita del Fascismo.

## Fu a capo del seminario di Pisino

Se ci fosse ancora bisogno, a pag. 209 del suo volume si ha la prova dei rapporti che Milanović, sacerdote cattolico, aveva con il comunismo ateo di Tito. Ad esempio

mentre a Trieste si attivava per la creazione di una grande Jugoslavia socialista, il seminario di Pisino veniva sovvenzionato dal regime.

Da un particolare "Documento Personale", di cui mons. Milanović andava fiero, viene enunciata la motivazione della benemerita concessagli. "Alla fine del 1973, tramite il Comune di Pisino, mi è pervenuto - racconta Milanović - il documento ad personam numero 114 del 3 agosto 1973 concessomi dal presidente":

ONORIFICENZA  
IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
FEDERATIVA SOCIALISTA DI JUGOSLAVIA  
JOSIP BROZ TITO

Onorificenza "al merito per aver contribuito con la sua opera alla realizzazione dello Stato Socialista  
D'ORDINE "BENEMERENZA NAZIONALE CON STELLA D'ARGENTO"

Nel capitolo "La mia attività in Seminario", mons. Božo Milanović ci fa conoscere il suo curriculum vitae. Dopo essere stato ordinato sacerdote a Trieste, ritorna a Pisino e dedica la vita al seminario e per il seminario. Per 20 anni è professore di ginnasio, per 17 ne è direttore e contemporaneamente per 10 è anche professore alla Scuola superiore di teologia di Pisino. Il seminario ha avuto una grande fioritura: sino al 1975 il numero di allievi ha raggiunto i 1300 elementi, tra i quali 157 sacerdoti (67 istriani, 39 veglioti e 51 tra Fiume e Segna).

Ha collaborato sino alla morte con il giornale intitolato "Rinascita del popolo croato in Istria" e alle monografie "Associazione di sacerdoti dei Santi Cirillo e Metodio a Pisino" e "So-

# 3 Maggio 1945

**Pubblichiamo la testimonianza di Rosa Vasile, originaria della Sicilia ma vissuta con la famiglia a Fiume, dove il padre fu impiegato della Questura. Una vita felice fino alla primavera del 1945, quando l'arresto e la scomparsa del padre prima, e l'esodo forzato poi, mostrarono ad una donna sola con cinque figli il duro volto della violenza titina.**

Avevo pochi mesi quando nel 1934 mio padre Gerlando Vasile, siciliano, (della provincia di Agrigento), si trasferì a Fiume con la famiglia (moglie e tre figli) per prendere servizio quale impiegato civile presso la locale Questura. Abitavamo in una casa popolare sita in via Buonarroti, 43. Negli anni successivi nacquero a Fiume altre due figlie. La mia era una famiglia modesta, di sani principi morali e religiosi: mio padre era il "Pater familias", uomo semplice, molto gioviale, di poca cultura ma di grande levatura morale, tutto dedito al lavoro e alla famiglia; mia madre anch'essa siciliana) era una donna molto solare, aveva una bella voce (cantava sempre), faceva la casalinga e coadiuvava mio padre nell'educazione e nel menage familiare.

Conducevamo una vita normale: ufficio, casa, scuola, frequentazione della Chiesa dei Padri Cappuccini, svaghi leciti ma contenuti. La mattina, prima di andare in ufficio, mio padre ci accompagnava a scuola o in asilo (diventati più grandicelli andavamo a scuola da soli); mia madre, come detto, restava in casa ad accudire alle faccende domestiche; non faceva neanche la spesa lei, perché a questo provvedeva mio padre oppure noi.

Il pomeriggio spesso, dopo aver finito i compiti, la mamma ci metteva in ordine e andavamo tutti in chiesa, ai Cappuccini (ricordo mia sorella più piccola in carrozzina) ma prima, come consuetudine, passavamo dalla Questura per salutare papà (allora negli uffici c'era l'orario spezzato, cioè si ritornava in ufficio anche di pomeriggio), il quale scendeva, ci baciava (era come se ci desse la sua benedizione) e poi ci raggiungeva in chiesa. Era una sana abitudine della famiglia: andare in chiesa e acquisire una educazione religiosa era alla base della nostra formazione.

Io personalmente sono stata Beniamina, Crociatina, Aspirante; oltre alla Chiesa dei Cappuccini io frequentavo, vicino casa, il Seminario arcivescovile dove andavo per il catechismo, la Messa alla domenica, ed ho partecipato a diverse recite e rappresentazioni; facevo pure parte del coro delle voci bianche (allora, come mia madre, senza falsa modestia, avevo una bella voce!).

Oltre alle frequentazioni religiose c'erano le passeggiate domenicali o festive in città, lungo il Corso Vittorio Emanuele (centro della città dove c'era la Torre Civica), piazza Dante, piazza Regina Elena o anche sul lungomare, al molo San Marco, dove andavamo a giocare, al molo Stocco dove di solito attraccavano i barconi carichi di angurie che compravamo intere o mangiavamo a fette sul posto: che festa, quanta semplicità! Certe volte andavamo allo Scoglietto (rione vicino al confine con Sussak, città jugoslava) dove c'erano le giostre, l'autoscontro (su cui io montavo con mio fratello maggiore), e papà ci comprava lo zucchero filato, il cono gelato che si vendeva sul carrozzino ambulante, la stella di celluloidi che il vento faceva girare; c'era pure l'omino col pappagallo che vendeva la "Pina-

neta" (così si chiamava il bigliettino che rivelava la sorte: beato chi ci crede!).

Qualche volta andavamo al cinema San Giorgio o al cinema Odeon o, raramente al Teatro Fenice dove c'era il "Varietà".

Il sabato era "Sabato fascista" ed era d'uso indossare la divisa di Piccola italiana o Balilla o partecipare a qualche saggio ginnico (con i cerchi, le marce, le involuzioni....); mio padre, com'era d'obbligo indossava il fez e si metteva il distintivo del P.N.F. anche in ufficio.

D'estate andavamo a Cantrida a fare il bagno, noi bambini in costume e la mamma con l'ombrellino da sole, quasi del tutto vestita!

Per Pasqua mia madre, come consuetudine, faceva la "Pin-

za" (l'odierno panettone) che poi si portava in chiesa per farla benedire; i panini dolci, di varie forme, con l'uovo; ma sapeva fare anche le "palacinche", la torta di riso, il tronchetto di pasta sfoglia ripieno di noci, cioccolata, uva passa ecc. (dolci tipici fiumani); Cari ricordi!

Ma mia madre sapeva anche cucire e ci faceva i vestitini con la macchina Singer; rammendava e riciclava sempre tutto: eravamo sempre ordinati e senza pretese!

Nelle ore libere noi bambini scendevamo nel cortile di casa, molto grande, dove di solito si stendeva il bucato, e giocavamo insieme agli altri bambini del palazzo per un tempo però limitato, perché la portinaia che era come "Cerberò" ci consentiva soltanto un'ora di gioco e poi ci cacciava via e noi si tornava a casa a malincuore, col muso...!

Continuo questo mio racconto di vita con i ricordi scolastici; la prima scuola: l'asilo "Luisa D'Annunzio"; mi rivedo bambina col grembiolino bianco, il panierino con dentro una mela e il tovagliolo; la colazione nei banchetti allineati con il latte e la fetta di pane imburato o cono a marmellata; rivedo la classe, il giardino in cui andavamo a giocare, la gara che facevamo per prendere da una grossa cesta le palle di gomma variopinte, la corda per saltare, il cerchio, gli arnesi per lavorare in giardino. La direttrice dell'asilo si chiamava Gabriella Di Caro: era una signora molto bella, alta, che divenne poi mia madrina di Cresima nel giugno 1943, lo stesso giorno in cui feci la Prima Comunione. Frequentai le classi elementari presso la scuola "Adelaide Cairoli" di Piazza Cambieri: delle insegnanti ricordo bene la maestra Paolini, 4° e 5° classe; delle compagne, una mi è rimasta particolarmente impressa nella mente, Onorina Zocovich, che abitava vicino a casa mia, via Buonarroti 41, con la quale mi accompagnavo ogni giorno ritornando a casa e che fu mia compagna di banco anche alla Scuola Media, il "Ginnasio governativo" di via Pacinotti (Onorina, pure esule, vive oggi a Chicago con la famiglia e siamo in ottimi rapporti epistolari). Purtroppo frequentai detta scuola fino alla seconda media, corso che dovetti interrompere quando nel marzo 1946 fui costret-

